

GIULIO BUSI LA PIETRA NERA DEL RICORDO

GIULIO BUSI LA PIETRA NERA DEL RICORDO

GIORNATA DELLA MEMORIA
I PRIMI VENT'ANNI

Con un contributo
di **Silvana Greco** su
Liliana Segre



24 ORE

Il Sole
24 ORE | domenica

GIULIO BUSI LA PIETRA NERA DEL RICORDO

**GIORNATA DELLA MEMORIA
I PRIMI VENT'ANNI**

CON UN CONTRIBUTO DI SILVANA GRECO
SU LILIANA SEGRE

IlSole
24 ORE

Progetto grafico: Francesco Narracci
Illustrazione in copertina: Antonello Silverini

ISSN 977-1826380003-00001

Il Sole 24 ORE Cultura
Registrazione Tribunale di Milano n. 542 del 08-07-2005
Direttore responsabile: Fabio Tamburini
Proprietario ed Editore: Il Sole 24 ORE S.p.A.
Sede legale, redazione e direzione: via Monte Rosa 91, 20149 Milano
Mensile n. 1/2020

ISBN 978-88-6345-6578

GRUPPO  ORE

© 2020 Il Sole 24 ORE S.p.A.

Sede legale, redazione e amministrazione: via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
Per informazioni: Servizio Clienti 02.30300600

Fotocomposizione: Emmegi Group, via F. Confalonieri, 36 - 20124 Milano
Stampa: L.E.G.O. S.p.A. Stabilimento di Lavis - Via G. Galilei, 11 - 38015 LAVIS (TN)

Prima edizione: gennaio 2020

Tutti i diritti sono riservati.

I testi e l'elaborazione dei testi, anche se curati con scrupolosa attenzione, non possono comportare specifiche responsabilità dell'Editore per involontari errori e/o inesattezze; pertanto il lettore è tenuto a controllare l'esattezza e la completezza del materiale utilizzato.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da EDISER Srl, Società di servizi dell'Associazione Italiana Editori, attraverso il marchio CLEARedi, Centro licenze e Autorizzazioni Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano.

Informazioni: www.clearedi.org.

Indice

<i>Prefazione</i>	XI
La spirale del misconoscimento e la lotta per il riconoscimento di Liliana Segre, testimone della Shoah	1
di Silvana Greco	
Le leggi razziali del 1938 nelle testimonianze degli ebrei italiani	36
Scelta, commento e progetto scenico di Silvana Greco e Giulio Busi (rappresentato, in lingua tedesca, al Centrum Judaicum di Berlino, il 29 gennaio 2018)	
Antisemitismi in parallelo	63
Quando lo Stato diventa antisemita	67
Testimonianze dagli inferi	72
Olocausto	
Esistenze di colpo ferme	76

Indice

Non dimenticare il Giusto	81
Percezione nazionale ed educazione alla Shoah: Il caso dell'Italia	85
(International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) Handover Ceremony; Berlino, Ambasciata d'Italia in Germania, 6 marzo 2018)	
Liliana Segre senatrice a vita, preziosa luce sulla Shoah	91
Moshe e la repubblica degli orfani	94
Il male consapevole	99
Acrobatiche istantanee: Aldo Zargani	101
In frantumi le Bibbie degli ebrei	104
La Shoah vive grazie al ricordo	108
Elie Wiesel (1926-2016): Il peso delle colpe e dei silenzi	111
In Kertész il mistero del Ventesimo secolo	114
Addio a un uomo fortunato	117
Ricordi sfuggenti	119
La testimonianza	
Il Requiem al lager	122
Memoria e musica	
Infanzia ad Auschwitz	126
Otto Dov Kulka	
Il dovere morale di risarcire il dolore	131

Il memoriale della vergogna	134
La biblioteca della memoria, i titoli per comprendere la tragedia dell'Olocausto	138
L'epurazione è nelle parole	141
Cultura della razza	
Restano le parole di pietra	144
Paul Celan	
Popolo in cerca di riparazione	147
Condannata dai rabbini	150
Orfani dell'utopia	153
Il compagno di Primo Levi	156
Il tempo del vero messia	159
Che brutti gli ebrei secondo Irène	162
L'altra Italia esce dal ghetto	166
Storia e memoria	
Il talento dell'Omero yiddish	171
Daniel Mendelsohn	
L'ultima estate di felicità	174
Aharon Appelfeld	
Giustizia del ricordo	177
Testimone della Shoah	181
Obituary/Alberto Nirenstein	
La Shoah compilata	184

Indice

L'Olocausto in ordine alfabetico [Fermoposta]	187
Un parassita a sinistra	191
Pregiudizi antisemiti	
Wiesel, la parola come necessità	194
Ma la memoria è etica o morale?	197
Avishai Margalit	
Il «doppio oscuro» dell'Europa	200
Infanzia rubata nei campi di sterminio	204
Olocausto antiretorico	207
Storia della Shoah – Una monumentale opera cerca di fare il punto sul genocidio degli ebrei	
[In morte di Papa Giovanni Paolo II]	
Fratelli della Shoah	212
Una lunga consuetudine con l'ebraismo iniziata già a Wadowice	
Testimone senza più parole	215
Primo Levi – Un'ipotesi sulla morte dello scrittore svincolata dai puri dati biografici	
Quei responsi per sopravvivere nel lager	218
Le malattie della memoria	221
Ricordare e raccontare – Da Israele alla Germania, una nuova letteratura di confine che esplora le tragedie del Novecento dal punto di vista degli individui	
Memoria, genere femminile	236
Olocausto di carta	231

Prima i libri, poi gli uomini	234
La retata degli ebrei romani nel '43 fu preceduta da una razzia in biblioteca	
Non di solo Olocausto	237
Quell'inverno interiore che non passa	241
Che affare demolire la Shoah	244
L'amara fiala della persecuzione	248
Nava Semel – Nei racconti della scrittrice israeliana la trasmissione da una generazione all'altra del trauma dell'Olocausto	
Se la svastica sposa la kefiyah	251
Fantasma d'Europa – L'apparato simbolico e ideologico dei neonazisti si appropria, in funzione antiebraica, di icone della cultura araba e palestinese	
Contrabbandiere di vita	256
Donne e Olocausto – Molti ebrei perseguitati si salvarono grazie all'impegno femminile	
Equivoci antisemiti sulla "lingua santa" [Fermoposta]	259
Come declinare il lessico dello sterminio	263
Berlino, il labirinto della dimenticanza	267
Novecento – Nella capitale tedesca uno spiazzo vuoto attende il monumento all'Olocausto	

Le leggi razziali del 1938 nelle testimonianze degli ebrei italiani

Scelta, commento e progetto scenico
di Silvana Greco e Giulio Busi
(rappresentato, in lingua tedesca,
al Centrum Judaicum di Berlino, il 29 gennaio 2018)

È estate, la torrida estate italiana.

Tempo di vacanze, per chi può permetterselo.

Tempo di gare sportive. Il 5 luglio prende il via la trentaduesima edizione del Tour de France, la più famosa gara di ciclismo del mondo. Si corre fino alla fine del mese. Il 31 luglio, il vincitore è un italiano, Gino Bartali.

Estate 1938, tempo di angoscia. Per gli ebrei italiani è la prima volta. Certo l'antigiudaismo esiste da sempre, o quasi. Il primo ghetto è stato istituito a Venezia, nel lontano 1516. E la Chiesa della Controriforma ha fatto di tutto per separare gli ebrei dal resto della popolazione. Ma dalla nascita del Regno d'Italia, nel 1861, gli ebrei non sono mai stati discriminati per legge. Patrioti entusiasti, ben inseriti nell'apparato dello Stato e nelle attività economiche, rappresentano una minoranza antica e in sostanziale armonia con la maggioranza del Paese. O almeno così pare. In molti hanno aderito al fascismo. E il fascismo ha finora protetto e favorito le istituzioni ebraiche.

Non è stato forse Mussolini in persona, nel 1932, a rassicurare gli ebrei italiani sul loro ruolo?

«L'antisemitismo non esiste in Italia» ha detto in un'intervista al giornalista tedesco Emil Ludwig «Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle Università, nell'esercito, nelle banche».¹ Come a dire, che il fascismo non ha nulla da spartire che il violento antisemitismo nazista. E per sottolineare questa presa di distanza da Hitler, nel luglio di quello stesso 1932, Mussolini nomina l'ebreo Guido Jung ministro delle Finanze.

Quelle rassicurazioni sembrano ora grottesche. E bugiarde. Tutto è cambiato. In peggio, molto in peggio. Ed è così brusco, il cambiamento, che quasi nessuno ci vuol credere.

Tullia Zevi, che molti anni dopo diventerà presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha solo 19 anni. La sua è stata fino ad allora la vita agiata della buona borghesia milanese. Il papà è un noto avvocato. Com'è abitudine, nell'estate 1938 la famiglia trascorre le vacanze in Svizzera:

¹ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, traduzione di T. Gnoli, Milano, Mondadori 1932, pp. 75-76; per il confronto con l'edizione tedesca, cfr. *Mussolinis Gespräche mit Emil Ludwig*, Berlin-Wien-Leipzig, P. Zsolnay Verlag 1932, p. 76: «Antisemitismus existiert nicht in Italien, sagte Mussolini. Die jüdischen Italiener haben sich als Bürger stets bewahrt und als Soldaten tapfer geschlagen. Sie sitzen in hervorragenden Stellungen an Universitäten, in der Armee, in den Banken. Eine ganze Reihe sind Generale: der Kommandant von Sardinien, General Modena, ein General bei der Artillerie».

Non potrò mai dimenticare l'estate del '38.

Trascorrevamo gli ultimi giorni di villeggiatura in Svizzera, prima dell'apertura delle scuole. Mia madre era una donna illuminata e, in un tempo in cui l'idea di coltivare le lingue straniere non era poi così diffusa, si dava da fare perché la nostra educazione avesse un respiro internazionale. A Milano io e i miei tre fratelli, Enzo, Ornella ed Eugenio, eravamo seguiti da istitutrici di francese, inglese e tedesco, e a quindici-sedici anni sapevamo già tre lingue. Non ci sentivamo subissati di lavoro, ma un po' lo eravamo, il nostro tempo libero era pieno di compiti da svolgere e in casa parlavamo spesso in francese. In estate andavamo in Svizzera a perfezionare le lingue e di solito alloggiavamo in un pensionato estivo con altre famiglie. Quel giorno le lezioni erano già finite e aiutavamo mia madre a preparare le valigie: sapendo di essere un po' distratta, aveva incaricato me ed Eugenio di «personalizzarle» con un nastrino colorato, così che fossero bene in vista e si distinguessero dalle altre. Eravamo particolarmente allegri perché mio padre ci avrebbe raggiunto per riportarci in Italia. Non l'avremmo più rivista l'Italia, fino alla fine della guerra. Ricordo come fosse ieri le parole di papà. Entrò in camera e ci disse: «Qui vogliono farci fare la fine del topo, non si torna più a Milano». Sentii il mondo cadermi addosso. Erano state promulgate le leggi razziali, anticipate di qualche mese dal Manifesto della razza (luglio 1938) che costituiva base teorica del fascismo razzista. Mio padre leggeva e rileggeva i giornali, e continuava a ripetere: «Ma cos'è questa storia, mia moglie non può più avere la donna di servizio, i miei figli non possono frequentare le scuole pubbliche... ma cosa vuol dire?».

I decreti di Mussolini sancivano, a livello legale, l'emarginazione degli ebrei e la nostra vita, da allora, sarebbe drammaticamente cambiata. In Germania già infuriava la persecuzione antiebraica, e papà, con saggia previdenza, intuì i segnali di pericolo che incombevano anche su di noi, in Italia, e ci preparò a una vita in esilio. Decise che dopo Ginevra ci saremmo trasferiti a Parigi. Aveva già mandato mio fratello Enzo, il più grande e in età di leva, in America a studiare legge alla Columbia. Mia sorella Omelia era già sposata con Cesare d'Ancona (figlio dello storico dell'arte Paolo) e viveva in Palestina.

Quel giorno, tra la confusione e lo sconforto, persi i miei occhiali e andai subito da un ottico perché senza non potevo resistere che qualche ora. Piangevo in silenzio e chiesi un paio di occhiali, qualunque. Le parole uscivano a singhiozzi, gli dissi che ero emigrata, che ero improvvisamente rimasta sola, senza amici, non sapevo più cosa fare. Il giovane oculista mi mostrò una montatura, la più bella che aveva e mi disse: «Non sarà sempre così, lei ricomincerà gli studi, incontrerà altri amici...». Pensai che forse aveva ragione, ma la sensazione di pericolo e che presto ci saremmo dovuti nascondere si insinuò negli svaghi e nella spensieratezza dei miei diciannove anni, costretta a espatriare, a lasciare la mia vita di sempre solo perché ebrea. Passai quella notte in grande agitazione; nonostante fosse tardi la luce era ancora accesa e sentii i miei parlare fino a notte fonda.²

Tullia ha smesso di piangere, e ha comprato un nuovo

² Tullia Zevi e Nathania Zevi, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 11-13.

paio di occhiali. Tornerà in Italia solo nel 1946. L'esilio, il non poter più tornare nella sua amata Milano, che ora lei vive come un lutto, le salveranno la vita. Adesso, nel 1938, Tullia non può saperlo. Nessuno può nemmeno immaginare quello che aspetta gli ebrei, dopo duemila anni di vita in Italia.

Amarezza, umiliazione, incredulità. Sono i sentimenti di chi si vede, nel giro di poche settimane, cacciato da scuola e dall'università, evitato dagli amici, sospeso dal lavoro. Non è ancora la persecuzione fisica, ma la fine della fiducia, del senso di appartenenza alla comunità nazionale, di cui gli ebrei italiani andavano giustamente fieri:

La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia maestra e i miei compagni. Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin... Chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Rignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto – Potrei descrivervela, piccola e grassa –: «La signora direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia». È stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e... quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato. Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: «Faremo una bella festa noi in casa, faremo la premiazione». Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha

*avuto un piccolo premio, la mamma s'è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa. Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.*³

Elena O. è solo una bambina. Ma alla sua festa sa di aver diritto, di essersela meritata. Le zie, i cuginetti, la mamma al piano: la scena della finta premiazione è commovente. Manca però qualcosa, ed è per questo che Elena è inconsolabile. Manca il diritto di esistere assieme agli altri. E la punizione è tanto più odiosa per chi di colpe non ne ha davvero nessuna, se non quella di esistere.

Per una strana coincidenza era il 9 novembre, data poi tristemente conosciuta come la “notte dei cristalli”; la certezza del pericolo e l'oscurità incombevano incalzanti. E fu proprio di fronte a un avvenire sempre più incerto e minaccioso che i miei genitori videro per me, nel pianoforte, anche un possibile mezzo di sopravvivenza. Scelta accuratamente, la mia maestra era una signorina di mezza età, incolore, legnosa, con cappellini sempre della stessa forma e occhi a spillo – del tutto incapace di calore umano, almeno con me. Messa subito da parte ogni mia legittima aspettativa musicale, oltre al solfeggio si concentrò sulla necessità di rafforzare le mie dita, ancora troppo fragili, con un particolare esercizio. Per almeno due o tre ore al giorno con sacchetti di sabbia di peso crescente legati alle dita con un nodo scorsoio, un dito per volta, io dovevo martellare a palmo in su, sotto la tastiera. Così, sola nella

³ *C'era una volta la guerra. Racconti e immagini degli anni 1935-1945*, a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi, Torino, S. Zamorani, 2002, p. 37.

grande sala, sotto lo sguardo severo di un Beethoven di bronzo, il tempo non passava mai e io mi sentivo tradita nel mio amore per la musica e derubata di tutto ciò che spettava alla mia età. Ogni tanto mi alzavo per andare a vedere l'ora nell'orologio del tinello o per schiacciare il naso contro il vetro di una finestra a guardare i bambini della casa vicina che giocavano insieme sul terrazzo, correndo e saltando. E mille domande si affollavano nella mia testa; o, piuttosto, una soltanto – Perché? Perché a me? Perché solo a me?⁴

Il senso dell'ingiustizia subita è più forte negli adolescenti, nei bambini. E più bruciante la ferita dell'abbandono. Quando gli amici, gli insegnanti si voltano dall'altra parte, si tirano indietro, i motivi sono diversi. A muoverli può essere l'ostilità contro gli ebrei, che la propaganda fascista comincia ad aizzare. Più spesso, e fa male egualmente a chi la deve subire, la loro è indifferenza, quell'antica malattia che si chiama in italiano menefreghismo. Fare i propri interessi senza curarsi degli altri. Gli ebrei sono caduti in disgrazia? Sono cacciati, cancellati? L'importante è non mettersi nei guai per loro, tirare avanti. E poi, se Mussolini li ha "scaricati", ci sarà pure una buona ragione.

Nel 1938, Luciana Nissim è una ragazza di diciannove anni. Brillante, volitiva, coraggiosa. Anni più tardi, nel 1943, si unirà ai partigiani. Catturata, verrà deportata assieme a Primo Levi. Come Levi, sopravvivrà al campo di sterminio. Tornerà in Italia, in tempo per di-

⁴ Mirjam Viterbi Ben Horin, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 12-12.

venire una celebre psicoanalista e una testimone della Shoah:

Ho incontrato il mio ex professore di ginnasio, che mi adorava, ero la prima della classe; gli sono corsa incontro dicendo: «Professore, ma ha visto cosa ci fa Mussolini?» E lui mi ha risposto: «Sai, il duce ha sempre ragione!» Lì è stato proprio il crollo del mondo in cui eravamo vissuti fino al '38. È vero che lui aveva quattro figli e aveva paura per il suo futuro, però è stato tremendo. Con le leggi tutto è cambiato e dopo, effettivamente, essere ebrei voleva dire essere perseguitati. Mio papà, avendo fatto la guerra, poteva farsi discriminare, cosa però che non ha protetto nessuno, perché si è rivelata assolutamente fasulla. Ho sentito che perdo i punti di riferimento. Io sono stata molto privilegiata, perché avendo già fatto il primo anno di università, medicina, ho potuto continuare. Allora gli esami universitari venivano dati in divisa fascista, ma dopo la promulgazione delle leggi, i due ebrei, io e Giorgio Segre, eravamo chiamati per ultimi, finiti gli altri esami. All'università ho cominciato a frequentare la biblioteca cosiddetta della scuola ebraica, che era diventata un posto che raccoglieva tutti i ragazzi e a farmi, finalmente, degli amici ebrei che non avevo mai avuto, trovandoli straordinari: mi hanno aperto la testa, mi hanno insegnato a ragionare, a capire tante cose. Si parlava moltissimo di sionismo, di filosofia e di tante cose. Intanto ero amicissima di Vanda Maestro, la ragazza che sarebbe stata arrestata con me; poi Emanuele e Ennio Artom, due ragazzi assolutamente geniali. Poi c'era Eugenio Gentili, Franco Momigliano, che sarebbe diventato mio marito, Giorgio Segre, Giorgio

*Lattes, Giorgio Diena, Alberto Salmoni e Primo Levi. Una serie di ragazzi che stavano tutti finendo l'università. Io e Giorgio Segre ci siamo laureati nel luglio del '43.*⁵

Anche per Liliana Segre, un'altra sopravvissuta di Auschwitz, il 1938 fa da spartiacque, tra un "prima" felice e un "dopo" d'angosciosa attesa. Per lei, così come per tutti gli ebrei italiani, comincia una caduta a spirale, dalla sicurezza e dal benessere, verso la perdita progressiva di tutti i diritti, l'annullamento di ogni riconoscimento sociale, e al rischio di perdere la vita stessa. Nel caso di Liliana, che è in questo simile a quello di tanti bambini ebrei della sua età, e anche di molti adulti, la Chiesa cattolica esercita un ruolo ambiguo. Dopo l'esclusione dalla scuola pubblica, le suore Marcelline la accolgono nel loro Istituto. Il prezzo da pagare è però il battesimo, a cui la bimba si sottopone con paura e repulsione. L'esser-si fatta cristiana non la salverà dalla deportazione, nel 1944, appena tredicenne:

Verso la fine dell'estate del 1938, la mia vita d'improvviso cambiò. Avevo otto anni e mio papà aveva preso in affitto una villetta a Premeno, sul lago Maggiore. Era convinto che in quel periodo dell'anno il clima del lago fosse un toccasana, ma io mi annoiavo moltissimo. Un giorno, mentre eravamo a tavola insieme ai nonni, sentimmo alla radio che da novembre gli ebrei avrebbero subito una serie di restrizioni. Quel momento è rimasto impresso nella mia memoria come un fermo immagine. Di quell'attimo ricor-

⁵ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto. Una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, Torino, Einaudi, 2009.

do tutto: il volto della domestica ritta in piedi che serviva dal piatto da portata, i dettagli della sala da pranzo, l'ordine in cui eravamo seduti, le espressioni di mio papà e dei miei nonni. Mi guardarono e mi comunicarono che non avrei più potuto andare a scuola. Non avrei potuto frequentare la terza elementare. Io ero figlia unica, orfana di madre, e anche per questo andavo a scuola volentieri. Ho sempre avuto un temperamento molto socievole ed ero piena di amiche: improvvisamente venivo espulsa dal mio mondo. Quella parola – «espulsa» – pronunciata da mio padre fu per me uno shock. Quando a un bambino si dice «Sei stato espulso da scuola», lui si convince di aver fatto qualcosa di sbagliato: è stato espulso perché ha una colpa. E infatti replicai: «Ma perché? Che cosa ho fatto?». Ci volle molta pazienza e grande tenerezza per farmi capire – per quanto potessi capire allora – che non ero stata io ad aver fatto qualcosa di male. Si trattava di una legge che aveva stabilito che tutti gli ebrei dovessero essere «espulsi» dalla scuola e da molte altre attività. In quell'autunno fu promulgata una infinita serie di divieti che a poco a poco ci avrebbero spogliato di ogni diritto, le famose Leggi razziali: gli individui «di razza ebraica» furono espulsi dall'esercito, dalla pubblica amministrazione, dalle università, dalle assicurazioni e dalle banche, fu vietato loro di esercitare moltissime attività commerciali, di possedere immobili e aziende oltre un certo valore, di sposarsi con «ariani», di prestare servizio nelle loro case o semplicemente di possedere un apparecchio radiofonico. Qualche giorno dopo tornammo a Milano. Alle mie spalle il papà e il nonno parlavano a bassa voce e abbozzavano mille ipotesi su cosa sarebbe stato meglio farmi fare. In ogni

città gli ebrei stavano organizzando scuole private, scuole ebraiche dove i bambini avrebbero potuto continuare a studiare. Ma mio papà non ne voleva sapere: lui stesso non aveva mai frequentato l'ambiente ebraico al di fuori della cerchia dei parenti. Il giro dei suoi amici era pieno di cognomi di persone che non avevano niente a che fare con il mondo ebraico: Civelli, Bernasconi, Moia e tantissimi altri. Erano amici dei tempi dell'università o persone con cui aveva legato frequentando le corse a San Siro. Alla fine, prevalse la proposta di mia zia Enrica, che era cattolica. Convinse la famiglia che per mettermi in salvo avrei dovuto assolutamente essere battezzata, e consigliò a mio papà di iscrivermi all'Istituto delle Marcelline. Lei aveva già discusso il mio caso con le suore, che le avevano detto: «Noi prendiamo questa bambina, ma a patto che si battezzi». Un giorno ci portò anche me e, devo dire la verità, quell'universo di veli fruscianti e di sole donne – allora era una scuola esclusivamente femminile – non mi dispiacque affatto. Andammo in chiesa a vedere Gesù bambino e notai che in tutto quel che mi circondava c'era qualche cosa di armonioso, di gentile. «Gentile» mi sembra l'aggettivo più adatto. Gentile nei miei confronti. E a quel punto mi annunciarono che sarei stata battezzata. Io, che non avevo mai sentito parlare di religione, non sapevo nemmeno che cosa significasse. Nonostante quel terribile inizio, dalle suore non mi trovai affatto male. In quella scuola incontrai una maestra che amai molto, la signorina Vittoria Bonomi. Il mio amore per lei fu ampiamente ricambiato e ha segnato tutta la mia vita negli anni a venire. Ancora oggi ogni 27 gennaio, il Giorno della memoria, i suoi figli mi mandano dei fiori.

Quando ero in prima media, avendo capito quanto fosse profondo il legame che mi univa a questa insegnante, il mio papà la pregava spesso di venire a trovarci a casa per aiutarmi a fare i compiti. Era una ragazza molto modesta, arrivata a Milano dalla provincia, e arrossiva ogni volta che mio papà entrava nella camera in cui lei mi faceva lezione. Ero ancora una bambina, ma mi ero accorta che, mentre papà non le riservava attenzioni particolari, lei si era innamorata di lui.

Io, che di solito ero visceralmente gelosa di mio papà – una gelosia che non ho mai più provato in vita mia, nemmeno con mio marito, che pure me ne diede motivo –, speravo che la signorina Bonomi potesse interessargli. Era l'unica donna che avrei voluto avere come madre, la mamma così come io me la immaginavo.

Quando dopo la guerra ci rincontrammo – io ero ormai una donna e lei una signora –, le confessai questa mia fantasia d'infanzia: nonostante nel frattempo si fosse sposata e avesse avuto quattro bambini, diventò di nuovo tutta rossa. Ai suoi figli ho sempre detto: «Io sono vostra sorella, perché avrei voluto che vostra madre, la vostra dolcissima madre, fosse stata anche la mia».

La signorina Bonomi non fu l'unico aspetto positivo di quell'esperienza dalle Marcelline. Mi piaceva molto quello che mi insegnavano le suore, il vestito della prima comunione, il profumo dell'incenso, i canti, la scoperta di un mondo nuovo, profondamente femminile. Era un ambiente affettuoso, nel quale non percepivo un clima di esclusione, un ambiente sereno che contrastava con il mondo fatto di problemi che sentivo o intuivo dentro casa mia.

Vivevo su due fronti. Da un lato c'era lo spazio della

scuola, dove ridevo, scherzavo, ero una brava alunna con un vestito carino e facevo finta di niente. Dall'altro c'era il privato, fatto di pianti, disperazione, abbattimenti, preoccupazioni finanziarie, mezze parole carpite da un discorso a tavola. Secondo le nuove leggi, nessun ariano poteva prestare servizio nelle case delle famiglie ebreë. La polizia faceva controlli continui e la nostra fedelissima cameriera – la meravigliosa e indimenticabile Susanna – non poté più lavorare per noi, se non di nascosto: pur di non abbandonarci continuò a venire ogni giorno, senza il grembiolino, in borghese, come un'ospite.

Le mie ex compagne di scuola mi evitavano. Mi rimasero fedeli solo due o tre. Una di loro è morta, mentre un'altra – Giuliana – vive a Montecarlo e il nostro rapporto non si è mai interrotto. Giuliana aveva i genitori valdesi, quindi – pur non subendo una vera e propria esclusione sociale – sapeva cosa volesse dire essere discriminata.

A scuola non parlavo mai di ciò che succedeva a casa, delle moltissime perquisizioni che subivamo. A un tratto sentivamo scampanellate violente e Susanna interrompeva all'istante le faccende domestiche per fingersi ospite. Io e la nonna Olga andavamo ad aprire la porta e quei poliziotti in divisa, a volte accompagnati da un individuo in borghese, ci trattavano come se avessimo commesso qualche reato. «Documenti!» Ero consapevole che nelle case delle mie compagne di scuola non succedevano cose simili, e questo mi faceva pensare. Nessuno mi diceva: «Mi raccomando, non parlare di queste cose», non era necessario, lo capivo da me che quel lato della mia esistenza dovevo tenerlo nascosto. A scuola mi comportavo come se il mondo fuori dalle Marcelline non esistesse. Eppure all'uscita

mi bastava scendere dal primo gradino e intravedere il volto di mio papà per capire se avesse qualche nuova preoccupazione. Non avevamo bisogno di parlare. I rapporti più importanti non sono fatti di tante parole. Quando ero fuori, cercavo in ogni modo di proteggere la mia casa, così come sentivo il dovere di rallegrare la mia famiglia con scherzi, risa, balli. Anche nei momenti più tristi. Ascoltavo la radio per ore, molto più di quanto facessero le bambine della mia età, i miei erano sempre lì a sentire le notizie e io non volevo essere da meno.

Papà amava molto i cavalli. Aveva sofferto quando in seguito alle Leggi razziali ci avevano espropriato la scuderia di famiglia, chiamata Balilla dallo zio Amedeo in virtù della sua fede fascista. Era un gentleman driver, papà, guidava al trotto i nostri cavalli e mi portava spesso con sé all'ippodromo di San Siro. Facevo il tifo durante le corse ed ero io a dare il nome ai puledrini: Antoniana, Pampurio, Cea, Zenone, Peter, Fortunello, Signor Bonaventura... In quella vita che il lungo elenco di divieti e restrizioni sanciti dalle Leggi razziali rendeva sempre più difficile c'era anche tempo per alcune parentesi di assoluta normalità: quando andavo a comprare un vestito o quando – per il sabato fascista – tutti noi bambini, i Figli della Lupa e le Piccole Italiane, uscivamo in divisa. Mio papà non sopportava l'idea che anche io fossi obbligata a vestirmi così e a fare ginnastica, e allora mi spingeva a piccoli atti di disobbedienza civile. «Dimentica il distintivo» mi suggeriva, riferendosi alla spilla a forma di M, l'iniziale di Mussolini. Oppure: «Non mettermi le calze bianche». Lo faceva apposta! Gli altri mi chiedevano: «Ma ti sei dimenticata il distintivo anche oggi?». «Eh, sì...» risponde-

vo. «L'ho lasciato a casa». Mio papà ne faceva tantissime di queste cose. Per esempio, per leggere «Il Popolo d'Italia» senza che il giornale ci guadagnasse, lo comprava dal suo caro amico giornalista di corso Magenta, lo leggeva e poi glielo riportava, in modo che finisse nei resi. L'edicolante si intascava i venti centesimi e il «Popolo» ci rimetteva.

Quando il regime ebbe bisogno di metallo, ordinò il ritiro di alcuni tagli di monete: la gente poteva andare in banca a farsele cambiare con banconote di carta. Pur di non aiutare il fascismo, mio padre preferì tenersi quelle inutili monete e perdere parecchio denaro.

Come tutti i bambini della mia età, conoscevo perfettamente l'iconografia ufficiale del re e del duce, ma devo ammettere che le suore non ci assegnarono mai temi dal titolo «Di' cos'è per te il nostro Duce», come avveniva nelle scuole pubbliche. Al massimo ci chiedevano di scrivere un «Pensierino sulla Madonna del mese di maggio». I libri di testo, invece, erano uguali per tutti e inneggiavano apertamente a Mussolini. E l'invadenza di quella retorica divenne ancora più insopportabile dopo l'alleanza con Hitler.

Le leggi razziali e il patto con il nazismo furono uno shock per lo zio Amedeo. Era come se il passato gli si fosse rivoltato contro. Più tardi arrivò a ritagliare la propria immagine da tutte le fotografie in cui indossava la camicia nera, incluse quelle del suo matrimonio, per non farsi vedere... da se stesso! Lui che era un ufficiale in congedo con una croce di guerra al valore, lui che ci aveva creduto dal primo momento e aveva sostenuto il Partito fascista dai suoi albori si ritrovò di colpo con il vuoto intorno, trattato come un paria. Molti anni dopo, leggendo il libro

*di Luigi Preti Un ebreo nel fascismo, in cui il protagonista trova nel suicidio l'unica via di fuga, ho rivissuto in parte la storia di mio zio.*⁶

Storie di famiglia, racconti di vita privata, quelli che ci confida Liliana Segre. Lo zio Amedeo, ebreo e fascista, che vede crollare il proprio mondo. Il papà, scettico e lontano dall'ebraismo, che deve far i conti con problemi quotidiani sempre più minacciosi. Liliana ricorda con assoluta vivezza quel "fermo immagine" del 1938. Da lì in poi, una caduta sin dentro l'abisso.

Non tutti gli ebrei italiani percepiscono la stessa ostilità. In una testimonianza resa nel 1961, Primo Levi, l'autore di *Se questo è un uomo*, uno dei libri fondamentali sull'universo concentrazionario, ricostruisce in maniera più pacata il passaggio alla legislazione razziale, e ricorda addirittura un certo imbarazzo, tra gli studenti fascisti, per l'introduzione di norme poco condivise. Sarebbe quasi uno sfondo neutro, se non fosse per quel "liquefarsi" delle amicizie con i non ebrei, che isola Levi dal mondo universitario:

Quando furono proclamate le leggi razziali avevo diciannove anni. Ero iscritto al primo anno di Chimica a Torino. Una provvidenziale e misteriosa disposizione transitoria mi concedeva ancora di finire gli studi. Debbo confessare che non mi trovavo male nell'ambiente asfittico dell'università

⁶ Enrico Mentana, e Liliana Segre, *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 33-42. Cfr., in questo volume, il contributo di Silvana Greco su Liliana Segre, apparso anche in versione inglese: Eadem, *Liliana Segre, or the courageous Struggle against "Indifference" and for Social Recognition*, in "Academicus – International Scientific Journal" 19 (2019), pp. 9-30.

di allora. Fra gli studenti i fascisti entusiasti erano pochi e non erano pericolosi, in generale. Anch'essi erano rimasti piuttosto perplessi davanti a quelle nuove leggi, che apparivano fin dall'inizio una stupida scimmiettatura delle analoghe e ben più feroci leggi tedesche; ma dominava un generale scetticismo da cui io stesso ero stato contagiato: era un clima di sordità e cecità a cui soccombevano tutti, studenti e professori, fascisti e antifascisti e vittime del fascismo. La guerra si sentiva venire e la guerra venne; ma le cose per noi non cambiarono molto. Io potei continuare a studiare in mezzo a piccole e a grosse angherie legali da cui, però, non era difficile trovare riparo. Tra i compagni studenti e tra i professori non incontravo manifestazioni né di solidarietà né di ostilità. Tuttavia, a una a una le amicizie ariane si andarono liquefacendo, eccetto che per quei pochissimi che non temevano di passare per pietisti o per "ebrei onorari", come suonava la terminologia fascista ufficiale. Ma, in privato, gli stessi gerarchetti del GUF ci guardavano con una certa aria di imbarazzo colpevole. Conseguii la laurea nel 1941 con la migliore votazione del mio corso. Ho spesso pensato che questa votazione, meritata solo in parte, costituiva un cautissimo, timidissimo atto di non conformismo da parte dei miei professori. Nessuno di loro, peraltro, mi aveva accettato come allievo interno: sarebbe stata un'imprudenza troppo grave. In quegli anni, devo ammetterlo, l'idea di un'opposizione attiva non aveva neanche sfiorato né me, né gli altri giovani nelle mie condizioni. In questo il fascismo era stato operante: a conquistare le coscienze non era riuscito, ma era riuscito ad addormentarle. Si era vantato di incidere profondamente sul costume, ma in realtà aveva promosso un gravissimo rilassamento, una generale

*e intima vacanza morale. Ci professavamo antifascisti, ma i legami con la precedente generazione democratica erano stati recisi. Vivevamo alla giornata di studio, di lavoro, di discussioni politiche: accademiche, ma sterili e velleitarie.*⁷

È difficile dire quanto, in questa ricostruzione tutto sommato neutra di Levi, pesi il confronto con i racconti uditi, nel lager, dagli ebrei tedeschi e dell'Europa orientale, più segnati dall'antisemitismo violento e aggressivo. A caldo, nel 1938-39, ci voleva molta lucidità per capire dove si sarebbe arrivati in poco tempo. Tra i rari documenti coevi, scritti a caldo di fronte agli eventi, sono particolarmente preziose le lettere dal carcere di Vittorio Foa. Detenuto politico per il proprio antifascismo, Foa, che all'epoca ha 28 anni, riflette con molto spirito critico sul razzismo italiano. Diverso da quello tedesco, almeno agli inizi, e che pure non si può liquidare come semplice ingiustizia. Per Foa allora, e per noi oggi, il razzismo non può essere che «rapina e delitto».

Roma 29 luglio 1938

Ho una raccomandazione caldissima da farvi; di non rattristarvi troppo per l'offensiva antisemita in corso, ne va della vostra salute che è cosa per me supremamente preziosa. Mi rendo benissimo conto dei vostri sentimenti, ma

⁷ Primo Levi, *Deportazione e sterminio di ebrei*, in *Storia dell'antifascismo italiano*, a cura di Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano, Editori Riuniti, Roma (novembre) 1964, vol. II, *Testimonianze*, pp. 168-75; da ultimo in *Testimonianza. Teatro Comunale di Bologna, 13 marzo 1961*, con una *Nota al testo* di Alberto Cavaglione, in *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, a cura di Sonia Gentili e Simona Foà, Carocci, Roma 2010, pp. 273-80.

bisogna dominarli; bisogna considerare i fatti nella loro brutta materialità, non lasciarsi offendere dalla loro giustificazione; sul terreno logico tutto ciò è assurdo, contraddittorio, quasi ridicolo per la sua inconsistenza; gli uomini bisognosi di chiarezza logica si angustieranno di non poter replicare e confutare; ma non si tratta evidentemente di convincere nessuno. Un esempio: quando toglieranno le cattedre ai professori universitari ebrei perché anti-italiani per definizione, qualcuno fra i colpiti forse ricorderà che nel corso della grande guerra, in tutto morirono tre professori universitari italiani, e di questi tre, due erano ebrei, Viterbo e Levi, e il terzo, Giacomo Venezian grandissimo giurista, irredentista eroico, medaglia d'oro, era un ebreo convertito al cattolicesimo per amore, biologicamente e razzisticamente ebreo al cento per cento. Ragionamenti come questo si potrebbero ripetere per ogni ramo di attività e sarebbero tutti egualmente inutili e forse dannosi poiché, implicando una valutazione dei persecutori diversa da quella sola che essi meritano e quasi riconoscendo in essi il diritto a ergersi giudici del patriottismo del loro prossimo, si risolverebbero in una lezione morale, nel senso di essere vittime di una ingiustizia, mentre dove non esiste giudice non può esservi nemmeno ingiustizia, ma soltanto rapina e delitto. Bisogna invece prepararsi e fortificarsi l'animo agli inevitabili danni materiali e al doloroso spettacolo delle sofferenze altrui. Ma su questo punto, forse mi faccio delle illusioni, credo che ci si dipinga il diavolo più brutto di quel che è; mi sbaglierò ma credo proprio che almeno nei primi tempi le restrizioni saranno alquanto inferiori al livello che hanno raggiunto in Germania e che ci sta paurosamente dinanzi agli occhi, in primo luogo perché è impossibile che vada proprio del

tutto smarrito il ben noto realismo dinamico della politica italiana, poi perché i rapporti internazionali non sono ancora definitivamente compromessi, e all'interno non è mai esistito e non esiste sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità. Del resto nella stessa Germania si è passati progressivamente da un antisemitismo prevalentemente politico-economico, che comportava discriminazioni in ragione della partecipazione alla vita nazionale (cosa assai deprimente dal punto di vista morale) a un razzismo radicale, basato sul sangue indipendentemente dalle idee e dall'attività dell'interessato. Se lo stesso corso si avrà, come è probabile, in Italia, è evidente che l'obbiettivo del nuovo razzismo non sarà costituito da quei quattro gatti di ebrei (all'atto pratico si vedrà che al disotto di alcune centinaia di ebrei che occupano i posti più alti nella scienza, nelle professioni e nella finanza sta la gran massa di cencioli, di piccoli negozianti miserabili al limite della fame).

Roma 18 dicembre 1938

O carissimi, vostre lettere del 6 e dell'8; non abbiate timore che la mia serenità sia scossa dagli avvenimenti, al contrario essi non hanno forza alcuna di turbarmi; non già che mi riempiano di allegria ma il mio pessimismo è troppo poco relativo a una certa classe di fatti per potere avere una presa qualsiasi sul sentimento; è un pessimismo impersonale, ragionato, fondato sull'opinione che difficilmente si potrebbe oggi escogitare un rimedio che non sia peggiore del male; ora, questo pessimismo dell'«accadimento» (cioè l'idea che non può capitar nulla di buono), non è vero e proprio pessimismo poiché invece di disarmare le energie le

potenzia e fra le mille e mille delusioni dà gran risalto a quei pochi (ce ne sono ancora in Europa?) che tengono duro indipendentemente da ogni speranza di premio. Questo ottimismo, che si potrebbe dire crocianamente «dell'azione» in contrapposto a quello del risultato, e che nel linguaggio comune si esprime col «far di necessità virtù», i miei fratelli e io l'abbiamo assorbito fin da piccoli nell'ambiente familiare, e non è sventuratamente diffuso abbastanza fra gli ebrei, troppo inclini a sottrarsi alle sofferenze con un comodo suicidio. Più che il timore di sofferenze materiali è il terrore oscuro della persecuzione di massa, del cieco e bestiale odio di folla, terrore che quasi un secolo di libertà e di «emancipazione» non è valso a sgombrare del tutto neanche dall'animo del più assimilato degli ebrei d'occidente; credo che sia soprattutto questo terrore quello che spinge gli spiriti deboli e incapaci di inquadrare le proprie vicende nella storia contemporanea, al suicidio e alla conversione. Spiegazione questa che non è una giustificazione, ma al contrario una inesorabile condanna. Io sono felice e orgoglioso di sapervi così forti e anche preparati al peggio per quanto sarei più contento se foste muniti di un regolare passaporto anche per l'eventualità che la leale politica americana provochi come reazione il divieto di emigrazione degli ebrei. Sapete nulla di un piano quinquennale che sarebbe stato progettato per l'espatrio e la sistemazione di 400.000 ebrei dall'Europa Centrale?

Roma 29 [gennaio] del 1939

Le difficoltà per l'emigrazione semitica – cui accenna papà – riflettono soltanto la sistemazione problematica nei Paesi esteri oppure ci sono pure delle restrizioni all'interno

per la concessione del passaporto? Voi avete il passaporto? Mi pare che costa poco procurarselo e averlo pronto per ogni evenienza anche se poi si ha la fortuna di non aver bisogno di usarlo. Se credete datemi qualche particolare sulle prospettive che si presentano in generale all'emigrazione, quali sono gli Stati più ospitali e quali i meno; inoltre, se lo sapete, quali siano i progetti inglesi per la sistemazione dei rifugiati, progetto che sarebbe stato materia degli sfortunati colloqui romani. Mi accennate anche a frequenti conversioni, ma non mi fate alcun nome; c'è qualcuno di mia conoscenza? Però state attenti di non prestare ciecamente fede alle voci che corrono al riguardo poiché se c'è una materia che si presta alle vociferazioni incontrollabili è proprio questa e c'è rischio di calunniare degli innocenti – dico calunniare poiché questo squagliarsi di fronte al pericolo, se dovesse riuscire, si risolverebbe non soltanto nel salvataggio proprio ma anche nel danneggiamento degli altri lasciati nelle peste; e il fatto che il tentativo non riesca non modifica il giudizio che si deve dare di quei messeri.

Dalla cella del carcere, le conseguenze delle leggi razziali paiono diverse, più nitide. La lotta contro il fascismo richiede coraggio, molto. Mentre esorta i propri cari a emigrare, il giovane Vittorio Foa non si nasconde che tutta Europa sta avvicinandosi al punto di non ritorno.⁸

Se fino all'8 settembre 1943, gli ebrei in Italia sono discriminati ma non perseguitati fisicamente, dopo l'armistizio e l'occupazione nazista, comincia la deportazione verso i campi di sterminio.

⁸Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Torino, Einaudi.

Nel 1938 erano stati censiti in Italia 46.656 “effettivi”, di cui 9.415 stranieri.

Tra il 1943 e il 1945, vengono deportate 6.806 persone. 837 sopravvivono. I morti sono 5.969.

Le autorità di polizia italiane e le squadre fasciste collaborano in molti casi con i nazisti, nella ricerca e nell’arresto degli ebrei. Parecchi sono i delatori (per ogni denuncia, si ricevono 5.000 lire, una bella somma). Ma è anche vero che molti civili, parecchie strutture religiose e le formazioni partigiane nascondono e aiutano le famiglie ebraiche. L’Italia, tra il 1943 e il 1945, ha due facce, o forse tre.

Una parte della popolazione è razzista. Per calcolo, per paura, per convinzione.

Alcuni, che forse proprio razzisti non sono, preferiscono voltarsi dall’altra parte.

Molti, infine, rischiano la vita per salvare amici, ospiti, clienti ebrei. Per antifascismo, per fede religiosa, per interesse o, semplicemente, per dignità. Gli ebrei sono facilmente riconoscibili per i loro nomi? Bisognerà cambiarli, questi nomi, e regalare ai fuggiaschi una nuova identità. Cesare Rimini è nato nel 1932. Prima di diventare un famoso avvocato, è stato un profugo, un fuggiasco sotto falso nome.

Le carte d’identità sono state lo strumento, la base, il perno della nostra storia. Non so dove mio padre conobbe il segretario del piccolo comune, vicino a Cattolica. Forse andò a chiedere una informazione, forse per avere le carte annonarie. L’impiegato capì che quel signore aveva dei pensieri e un cognome imbarazzante, schedato in chissà quali elenchi. Gli chiese se il problema l’aveva

solo lui e mio padre gli spiegò che il problema era grande anche come dimensione: sei noi Rimini, quattro i Finzi più la nonna Finzi, la zia Maria Cantoni vedova d'Angeli e poi il direttore della ditta di mio padre, Guido Vivanti. Sono brutti cognomi, disse il segretario comunale. È vero, disse il signor Rimini. Torni tra due giorni – disse il segretario – ci saranno quattordici carte d'identità perfette, una di scorta. Voi siete tredici, una di più perché potreste fare qualche errore nello scrivere i nomi. Mio padre andò e tornò con una busta gialla intestata "Comune di..." con le quattordici carte bianche ma con la firma del podestà e del segretario comunale e il timbro a secco del comune. La sera i miei chiusero bene le porte. Guido Vivanti aveva una bella grafia nitida e rotonda; era abituato a scrivere le fatture a mano nel nostro magazzino. Aveva una penna stilografica madreperlacea di bachelite azzurrina. Compilò le carte di identità sotto la lampada che scendeva sul tavolo e aveva il contrappeso di porcellana bianca. Scriveva lentamente con grande attenzione. I cognomi subivano alterazioni impercettibili ma purificatorie. Tutti i Rimini divennero Ruini, tutti i Finzi divennero Franzi. La zia Cantoni divenne Carloni e lui, Vivanti, con un moto d'orgoglio si trasformò in Vivaldi. Le lievi metamorfosi dovevano servire per evitare eventuali lapsus o per sperare nella disattenzione di chi ci avesse chiesto i documenti avendoci riconosciuti. Una ipotesi macchinosa ma astrattamente possibile. Con quei documenti i Ruini e i Franzi andarono a Mondaino. Dove poi Vivaldi li raggiunse un mese dopo. La nonna Franzi e la zia Carloni vennero sistemate in un convento di suore a Morciano, dove poi sotto i bombardamenti pregavano in ebraico...

e le suore in latino. Mio padre chiese timidamente al segretario comunale cosa poteva fare per lui e il segretario gli rispose che doveva fare buon viaggio, con i suoi figli e i suoi parenti e usare bene le carte di identità che gli aveva dato... perfette, aggiunse, così mio padre capì che la firma del podestà era falsa.⁹

Nel 1945, alla liberazione, gli ebrei tornano alla vita. Il razzismo italiano è stato solo un incidente? No, è una ferita che rimane, profonda, aperta, dopo 80 anni. Ricordare non redime il passato, non lo cambia. Come scriveva Vittorio Foa dal carcere, nel 1938, «ingiustizia» è una parola troppo debole per una colpa collettiva così grande. «Rapina e delitto» sono i nomi adeguati.

Il 28-29 aprile 1945, gli alleati liberano Venezia. La vecchia regina del Mediterraneo è stanca e afflitta. Gli accordi segreti tra alleati e tedeschi ne hanno garantito la salvaguardia. Almeno, la città non è stata bombardata. I suoi ebrei hanno una storia secolare. Tra loro, 246 sono stati deportati e uccisi dai nazisti. Quelli che sono riusciti a nascondersi, percorrono ora le calli e i campi, increduli della libertà riconquistata. Ferruccio Neerman, nei suoi ricordi, scrive del silenzio stordito della folla:

Io non ero presente al corteo partigiano (l'ordine di uscire di casa era stato perentorio), ma mi fu detto che, a parte qualche scaramuccia di poco conto, tutto si esaurì con una manifestazione di giubilo e una sfilata. A mezzogiorno circa giunse la notizia che gli inglesi avevano imboccato il Ponte del Littorio (così si chiamava allora l'attuale Ponte

⁹ Cesare Rimini, *Una carta in più*, Milano, Mondadori, 1997, p. 15.

della Libertà) e stavano arrivando a Venezia. Mangiammo in fretta e, appena ultimato il pasto, mio padre mi invitò a uscire con lui. Percorremmo di buon passo tutta la Strada Nova, Ponte delle Guglie e Lista di Spagna. C'era tanta gente che camminava nella nostra stessa direzione: non era armata e non mostrava intenzioni bellicose, era solo gente festosa, felice che la guerra, questa volta sì, fosse davvero finita. Ero emozionato, ma non mi rendevo conto che da quel giorno la mia vita sarebbe totalmente cambiata. Giunti al Ponte degli Scalzi, sentimmo degli spari provenire dalla fondamenta di fronte. Ci riparammo a lato del ponte e aspettammo qualche minuto. Gli spari cessarono e noi proseguimmo. Percorremmo il tratto finale tenendoci per mano e, da come stringeva la mia, capii che papà era commosso, molto commosso. Piazzale Roma era gremito di gente tanto da non lasciar vedere cosa stesse succedendo al centro di esso. La confusione era indescrivibile. Attraverso il ponte di S. Chiara giungemmo al piazzale e dovemmo faticare per entrare nello slargo. Allora successe una cosa che non dimenticherò mai: mio padre e io, sempre tenendoci per mano, cominciammo a fendere la folla e via via che avanzavamo la gente, che ci aveva riconosciuti, ci faceva largo e zittiva. A ogni passo il varco davanti a noi si apriva sempre più, e il silenzio aumentava. Ora potevamo vedere il centro del piazzale, dove c'erano una jeep e tre autoblindo. Avanzammo ancora in un silenzio quasi totale: la scena sembrava irreale, ma era tutto vero. Quando giungemmo alla jeep, mio padre si fermò, tese la mano al giovane ufficiale neozelandese, si presentò e gli disse qualcosa in inglese. Il silenzio intorno era assordante. Alla fine del breve colloquio l'ufficiale si chinò verso di me, mi prese sotto le ascelle, mi

issò sulla vettura e mi fece sedere accanto a sé. Guardai mio padre, aveva gli occhi lucidi di lacrime. A quel punto dalla folla si levò un lungo applauso. Ero libero.¹⁰

Quanti anni e quanti morti, dall'estate del 1938. Prima di poter pronunciare di nuovo quella parola – «libero».

¹⁰ Ferruccio Neerman, *Infanzia rubata*, Arbizzano di Negrar (Verona), Damolgraf, 2002, p. 108.

Desidero ringraziare i direttori che si sono avvicinati durante questo ventennio di collaborazione con il “Sole 24 Ore”: Ernesto Auci, Guido Gentili, Ferruccio De Bortoli, Gianni Riotta, Roberto Napoletano e Fabio Tamburini. Devo molto anche all’entusiasmo e alla competenza dei caporedattori del Domenicale: Riccardo Chiaberge, Giovanni Santambrogio, Armando Massarenti e Alfredo Sessa e Marco Carminati, e gli amici redattori, che hanno reso possibile la mia partecipazione al vivace dibattito culturale promosso dal “Sole”: Cristina Battocletti, Maria Luisa Colledani, Eliana Di Caro, Lara Ricci, Stefano Salis. Ringrazio gli ambasciatori Sandro De Bernardin e Piero Benassi, che mi hanno onorato con l’invito a partecipare alla cerimonia berlinese, in cui l’Italia ha assunto la presidenza dell’“International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA)”.

Un ringraziamento affettuoso va all’amico e collega Luigi Reitani, già direttore dell’Istituto italiano di cultura di Berlino, a cui si deve la realizzazione dell’evento dedicato, nel gennaio 2018, alla lettura di testimonianze di sopravvissuti ebrei italiani alla Shoah.

Alberto Orioli, vicedirettore del “Sole 24 Ore”, Karen Nahum e Barbara Guerzi hanno suggerito e reso possibile la realizzazione di questo volume.

Silvana Greco e io nutriamo un profondo debito di riconoscenza verso la senatrice Liliana Segre, e nei confronti dei molti, coraggiosi, tenaci testimoni della Shoah, che ci hanno permesso di sapere e di capire. È al loro impegno che c’ispiriamo, per cercare di trasmettere, con il nostro piccolo contributo, il ricordo della persecuzione alle generazioni più giovani.

Pia Pera (a cura di **Lara Ricci**)

Verdeggiando, 2019

Nicoletta Polla Mattiot (a cura di)

Il lusso secondo me, 2019

Marco Carminati

Raffaello pugnolato, 2019

Paolo Bricco

Ritratti italiani, 2019

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo (a cura di)

Viaggi d'arte, 2019

Debora Rosciani, Mauro Meazza

Risparmiare è facile, 2019

Donato Masciandaro, Alberto Orioli

Draghi, falchi e colombe, 2019

Stefano Elli

Gli stangati, 2019

Ennio Cascetta (a cura di)

Perché Tav, 2019

Marco lo Conte

Che ne ho fatto dei miei soldi, 2019

Beniamino Piccone

L'Italia: molti capitali, pochi capitalisti, 2019